

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

EL ZEVIRO

L'ANTISEMITISMO RIMOSSO DELLA DDR

ROBERTO FESTORAZZI

Mezzo secolo fa, nel giugno del 1967, durante la Guerra dei Sei giorni Israele attaccò e mise al tappeto i Paesi arabi situati ai suoi confini. È poco noto, al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, che la propaganda della Germania comunista, la Ddr, bollò il protagonista del conflitto, il ministro della Difesa israeliano, Moshe Dayan, e il libero Stato ebraico, con i più disgustosi epiteti tratti dal repertorio semantico del Terzo Reich nazista. Questo episodio resta uno dei più significativi esempi dell'inquietante continuità totalitaria che contrassegnò il passaggio dalla Germania di Hitler al regime nato nel dopoguerra nella zona di influenza sovietica. Simon Wiesenthal, il celebre cacciatore di criminali nazisti, il 6 settembre 1968, presentò, a Vienna, un dossier che documentava l'ampio ricorso al vocabolario antisemita, in occasione della Guerra dei Sei giorni, da parte della macchina di *disinformacija* della Ddr, una nazione che pure si presentava come baluardo dell'antifascismo, in area germanica. Il significativo titolo della pubblicazione di Wiesenthal era: *Lo stesso linguaggio: prima nella bocca di Hitler, ora in quella di Ulbricht*. Walter Ulbricht era il leader del regime filosovietico di Berlino Est. La denuncia era basata su una campionatura di seicento persone attive nel settore dell'informazione, nella Germania comunista. Ne scaturiva la lista di trentanove esponenti della

Cinquant'anni fa, durante la Guerra dei Sei giorni, Berlino Est attaccò Israele ripescando tutti gli stereotipi e il linguaggio del Terzo Reich. Una pagina che evidenzia un tratto comune ai sistemi comunisti europei: il rigurgito di odio razziale

nomenclatura mediatica, i quali avevano militato non soltanto nella Nsdap, il Partito nazista, ma pure nella Gestapo, nelle Ss, e nelle squadre d'assalto Sa. Nell'imbarazzante elenco degli ex nazi, riverniciati di rosso, figuravano, tra gli altri, il portavoce del governo della Ddr, Kurt Blecha, il caporedattore di "Deutsche Aussenpolitik", osservatorio di politica estera, Hans Walter Aust, ma anche parecchi membri dello staff di direzione di "Neues Deutschland", l'organo ufficiale della Sed, il Partito comunista del regime di Berlino Est. Erano uomini di questo genere, gli ispiratori del velenoso crescendo di toni antisemiti, che dilagò, non soltanto sulla stampa, ma anche alla radio e alla televisione di Stato. Basti pensare che, il 14 luglio 1967, un mese dopo la conclusione della Guerra dei sei giorni, sul "Berliner Zeitung", tra i più diffusi quotidiani nella Germania che aveva eretto il Muro, apparve una vignetta che illustrava Moshe Dayan, con le mani protese verso Gerusalemme e Gaza. Accanto a lui, un Hitler in avanzato stato di decomposizione, lo incoraggiava: «Vai avanti, collega Dayan!». Non si trattava, come si può osservare, di sobrie critiche alle esigenze di sicurezza di Israele, e neppure di razionali argomenti di disapprovazione degli eccessi del sionismo: si era in presenza di una vera e propria isteria degna dei peggiori megafoni di propaganda razzista del nazismo, come il "Völkischer Beobachter", il giornale ufficiale della Nsdap hitleriana, o lo "Sturmer", il fogliaccio di Julius Streicher, fautore di un antisemitismo condito di oscenità e pornografia. Questa pagina, tra le più vergognose della storia della Ddr, evidenzia uno dei tratti peraltro comuni a molti dei sistemi comunisti dell'Est europeo: il rigurgito di odio razziale contro gli ebrei. I cittadini di religione israelita della Germania Orientale furono oggetto, nei primi anni Cinquanta, di vessazioni e discriminazioni che rappresentarono una vera e propria forma di persecuzione. Tanto che gli esponenti delle piccole comunità ebraiche esistenti nella Ddr invitarono i loro membri a lasciare il Paese: suggerimento cui aderirono, fino al 1953, oltre cinquemila individui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNA FOA

La mostra che si apre in Vaticano lunedì 15 maggio, organizzata in collaborazione tra i Musei Vaticani e il Museo Ebraico di Roma, è intitolata "Menorà: culto, storia e mito". La Menorà, il candelabro a sette braccia il cui nome ha la stessa radice di *or*, luce, è il maggiore e il più antico dei simboli ebraici. La sua storia va dal testo biblico al candelabro del Tempio portato a Roma nel trofeo di Tito alle raffigurazioni nelle catacombe ebraiche al moderno stemma dello Stato di Israele, dove è affiancata da due rametti d'olivo. Il logo della mostra raffigura appunto un particolare segmento dai bassorilievi dell'arco di Tito, che rappresentano il trofeo romano sulla Giudea sconfitta: prigionieri ebrei portano sulle spalle la grande e pesante Menorà in oro. È, di tutte le immagini che abbiamo della Menorà, quella che più si avvicina alla realtà, dal momento che pochi anni soltanto erano passati dal corteo vittorioso di Tito e la Menorà del Tempio era ancora presente agli occhi degli artisti che la scolpirono. Ma una raffigurazione della Menorà in una pietra di una sinagoga di Magdala, scoperta nel 2009 e datata intorno alla distruzione del Tempio, mostra un'immagine differente da quella di Roma, sia nei bracci, non arcuati ma ottagonali, sia nella base. La Menorà era simbolo di saggezza e di illuminazione. Essa ricordava anche, come ricordano i testi, il rovente ardente, e con i suoi sette bracci è stata ancora interpretata come il simbolo della creazione che appunto richiese sette giorni per realizzarsi. La lucerna centrale simboleggierebbe il Sabato. Essa è stata interpretata anche alla luce delle dottrine cabalistiche. La Menorà fu per secoli il simbolo stesso dell'ebraismo. Solo a partire dal XVII secolo essa cominciò ad essere affiancata dal *magen* David, la stella di David, che ritroviamo ora sulla bandiera di Israele. Nella storia della Menorà, realtà, culto e valore simbolico sono strettamente intrecciati. La sua costruzione è disposta e minuziosamente descritta nella rivelazione fatta da Dio a Mosè, come si legge in Esodo 25, 31-40. La sua base era a forma di immagini di fiori e frutti. Inizialmente era collocata nel Tabernacolo, il santuario trasportabile che accompagnava gli ebrei nel deserto, poi nell'anticamera del Tempio. Scompare nell'esilio babilonese e fu ricostruita e collocata nel secondo Tempio. Ce la descrive Giuseppe Flavio, che fu testimone della sua traslazione a Roma. La Menorà doveva restare accesa dal tramonto all'alba, ma una o più delle sue lampade restavano accese anche durante il giorno. Nella riconsacrazione del Tempio ad opera dei Maccabei, nonostante fosse sufficiente per un sol giorno, l'olio delle lampade rimase miracolosamente acceso per otto giorni. Da lì la festa di Hanukkah, caratterizzata dall'accensione del candelabro a nove braccia, la *hanukkah*. Come il rilievo datole nei bassorilievi dell'Arco di Tito dimostrano, la Menorà ebbe un ruolo speciale

anzitutto

Determinismo e libertà a Milano

Questo pomeriggio a Milano, presso il centro congressi della fondazione Cariplo (via Romagnosi, 8), si terrà il convegno "Determinismo & libero arbitrio. Alle frontiere della meccanica quantistica, alle origini del pensiero occidentale". A partire dalle 15.00 interverranno il fisico Gerardus 't Hooft, vincitore del premio Nobel nel 1999, (con l'intervento "The deterministic interpretation of Quantum Mechanics"), il filosofo Emanuele Severino ("Fenomenologia, libertà, causalità") e il teologo Piero Coda ("Libertà, grazia, relazione"). In chiusura i relatori dialogheranno con il pubblico.



MENORÀ

L'identità ebraica tra storia e mito



ARCO DI TITO. La Menorà trafugata durante il saccheggio di Gerusalemme (Fototeca)

Roma

I Musei Vaticani e il Museo Ebraico dedicano una mostra al maggiore e più antico dei simboli ebraici: dal testo biblico al candelabro del Tempio di Gerusalemme. Dopo la sua distruzione a opera di Tito, nel 70 d.C., venne portato nell'Urbe, dove è infine misteriosamente scomparso

nel trionfo di Tito. Era al tempo stesso un oggetto di gran pregio, costruita com'era in oro puro, e il simbolo della Giudea sconfitta. Inizialmente, fu custodita nel Tempio della Pace, il nome attribuito al Foro di Vespasiano, tra i Fori e la Suburra. Durante il sacco di Roma del 455 ad opera dei Vandali di Genserico, fu trasportata a Cartagine con il resto del bottino. Di là fu portata a Bisanzio da Belisario, il generale di Giustiniano, quan-

L'ESPOSIZIONE TREMILA ANNI DI CIVILTÀ

La mostra "La Menorà. Culto, storia e mito" è allestita al Braccio di Carlo Magno dei Musei Vaticani e al Museo Ebraico fino al 23 luglio (10.00-17.00). Sarà presentata lunedì mattina dai direttori dei due musei, Barbara Jatta e Alessandra Di Castro, e dai curatori Francesco Leone e Arnold Nesselrath. L'esposizione racconta attraverso le arti figurative (all'incirca 130 opere) la storia plurimillennaria, incredibile e sofferta, della Menorà: il candelabro a sette bracci fatto forgiare in oro puro da Mosè per espresso volere del Signore, come è raccontato nel libro dell'Esodo, per essere collocato nel primo Tempio di Gerusalemme insieme agli altri arredi sacri in nome dell'alleanza con il popolo di Israele. Il peregrinare nei secoli e nei luoghi più lontani di questa mitica lampada, così come fu per il popolo ebraico di cui simboleggia l'antico destino, ci restituisce una delle vicende più suggestive della storia dell'uomo degli ultimi tremila anni. Una vicenda che dalla storia si perde nel mito e nella leggenda.

do questi conquistò Cartagine nel 533, per essere portata in un ulteriore trionfo descrittoci da Procopio. Ed infine sembra essere approdata a Gerusalemme, non sappiamo dove né come. Da allora se ne sono perse le tracce, forse è stata fusa nel sacco di Gerusalemme ad opera dei Persiani nel 614. Si tratta però di notizie prive di fonti certe. Infatti, ben presto, di fronte ad un candelabro errante, e sostanzialmente, dopo Tito, volto a far ritorno nel luogo delle sue origini, la sua localizzazione cominciò ad essere avvolta nelle nebbie del mito. La questione si complicava per il fatto che già nei primi secoli si parlò di una duplicazione del candelabro. Quale era quello originario, strappato al Tempio nel 70 e divenuto il simbolo dell'identità di un popolo in diaspora? A Roma, dove l'esistenza della Menorà era quotidianamente testimoniata dai bassorilievi dell'arco di Tito, l'idea che essa non avesse mai lasciato la Città era diffusa. Ne ritroviamo traccia, sia pur vaga, in alcuni testi talmudici e perfino nel viaggio di Beniamino da Tudela, un viaggiatore ebreo del XII secolo. Una delle leggende fiorite intorno al candelabro lo diceva affondato nel Tevere. Era una diceria che risaliva ai secoli del sacco dei Vandali, e che ha forse come punto reale di riferimento il fatto che il bottino fu trasportato fino al mare sul Tevere. Un'altra leggenda lo diceva invece nascosto sotto il Laterano. Priva di basi documentarie, la leggenda sulla presenza a Roma della Menorà è tuttavia sopravvissuta nei secoli, fino ad arrivare agli scavi tentati nel Tevere alla fine del XIX secolo e alla richiesta che sarebbe stata fatta in anni recenti al Vaticano di cercarla nei suoi sotterranei e di restituirla allo Stato di Israele. L'altra ipotesi, che ha una maggiore corrispondenza nelle fonti, è quella che essa sia a Gerusalemme, nascosta o perduta. È questa, ad esempio, la tesi su cui si basa un romanzo di Stefan Zweig, *Il candelabro sepolto*, scritto nel 1937 e pubblicato in italiano da Skira, per la prima volta autonomamente dagli altri scritti di Zweig, nel 2013 con una bella postfazione di Fabio Isman. In anni molto recenti, nel 2002, aveva per un momento rinforzato la tesi del Tevere la scoperta di una lapide nei giardini del Tempio secondo cui il candelabro sarebbe stato visto, all'inizio del V secolo, in fondo al Tevere a sud dell'Isola Tiberina. Un falso del XIX secolo, ha scoperto l'allora direttrice del Museo Ebraico, la scomparsa Daniela di Castro, creato forse per dar lustro alla già illustre storia degli ebrei a Roma. Il candelabro del Tempio continua ad restare inafferrabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA